

## *Preoccupati anzitutto dei poveri*

Lo stimolo per queste riflessioni ci giunge da due recenti documenti della Chiesa italiana: il primo è una «carta pastorale» della Caritas italiana, che porta il titolo *Lo riconobbero allo spezzar del pane* (16 aprile 1995); il secondo è una nota pastorale della commissione ecclesiale Giustizia e Pace, dal titolo *Stato sociale ed educazione alla socialità* (1° maggio 1995). La provocazione più diretta, però, ci è venuta da una lettera di un amico missionario, che vive a contatto con situazioni di grandissima povertà e che ci ha scritto rimproverandoci per le nostre troppe parole che finiscono, a volte, con l'aggrare i problemi anziché affrontarli. Dal suo punto di osservazione – probabilmente unilaterale, è pronto ad ammetterlo! – gli pare di vedere una sorta di contraddizione, di cui troppi cristiani sembrano non accorgersi: quella, cioè, di appoggiare più o meno direttamente progetti politici e sociali che «propugnano modelli di vita che, là dove si realizzano, sgretolano dall'interno il tessuto dei valori umani e cristiani (compresi quelli della stabilità della famiglia e del rispetto della vita), che si vorrebbero difendere. Non è forse un atteggiamento diffuso tra i cristiani? Grande generosità nel curare i feriti della società e, in genere, assenza nell'analisi delle cause e dei modelli di società che generano quei feriti».

La serietà della domanda dell'amico missionario trova una conferma anche nella carta pastorale della Caritas: «In questi anni abbiamo ritenuto che ciò che si andava costruendo fosse il bene di tutti senza affrontare con lucidità e prontezza le difficoltà e le incoerenze. Talvolta siamo stati poco vigilanti e poco capaci di profezia. Di fatto si è visto avanzare il benessere ma non per tutti o un individualismo di comodo, poco attento alle domande provenienti dal mondo della povertà, della marginalità sociale, del disagio».

Non siamo in grado di rispondere compiutamente alla domanda posta. Ma questo non ci impedisce di fare alcune riflessioni su quella che dovrebbe essere la mentalità evangelica comune, *semplicemente comune*.

Non c'è oggi documento autorevole della Chiesa che non ricordi la scelta preferenziale dei poveri. Non è un'insistenza senza frutti. Sono sempre più numerose, infatti, le comunità cristiane che sinceramente e generosamente sono attente alla povertà che le circonda. E la generosità è grande, e molte le forme di intervento. Tuttavia – questo è il punto – non si ha l'impressione che sia avvenuto un vero cambiamento di mentalità, cioè un modo diverso di valutare la società, le scelte sociali e politiche, i rapporti fra il nord e il sud del mondo. Pronti ad aiutare i poveri in tutti i modi, questo sì, ma non disposti a cambiare il modo di instaurare i rapporti. E invece è proprio qui che si mostra la novità del Vangelo. Letto all'interno dell'evento cristologico, l'impegno di carità – in tutte le sue forme – non appare come una semplice conseguenza morale che scaturisce dal Vangelo. Prima che imperativo morale è un *fatto teologico*. La scelta dei poveri appartiene all'ordine della rivelazione (come Dio guarda all'uomo!), non soltanto a quello della risposta dell'uomo alla rivelazione. Questo è vero se per Vangelo si intende non anzitutto come l'uomo deve porsi davanti a Dio, ma come Dio si pone davanti all'uomo. Come Dio guarda e ama l'uomo, questa è la lieta notizia.

Se Gesù ha frequentato i peccatori e ha accolto gli esclusi, è perché voleva in tal modo rivelare il volto di Dio e la natura del Regno. Non avesse fatto questa scelta, avrebbe rivelato un Dio diverso. La scelta dei poveri non è dunque un optional pastorale, ma una condizione indispensabile per svolgere il compito primario della Chiesa, quello, cioè, di mostrare il volto del vero Dio.

Con una precisazione. Nella scelta di Gesù c'è una costante: mai soltanto l'aiuto, ma sempre l'accoglienza; un modo di relazionarsi, dunque, non soltanto un dare. Non basta sapere chi è il povero e perché lo sia, né basta vederlo, né basta incontrarlo, nemmeno basta aiutarlo: occorre che diventi davanti a me una persona, con un volto preciso, come un parente. Se manca questa dimensione – la carità di cui Paolo tesse l'elogio in *1 Corinti 13* – gli uomini che si incontrano

(e che magari si aiutano) restano figure scialbe, ombre senza vera consistenza. Non basta aiutare generosamente i poveri: occorre costruire relazioni nuove.

Se Gesù è vissuto povero e con i poveri non è stato per una scelta ascetica, ma per condividere e capire, per guardare il mondo dalla giusta angolatura. Una scelta ermeneutica, oseremmo dire, non ascetica.

E difatti non è la stessa cosa leggere il vangelo e il mondo da ricchi e preoccupati anzitutto dei ricchi e leggere il vangelo e il mondo preoccupati anzitutto dei poveri.

È questo modo di «guardare» che mostra la novità del Vangelo e fa la differenza fra la regalità del mondo e la regalità di Cristo. Il mondo vede con piacere chi aiuta i poveri che esso stesso genera, ma rifiuta – con la violenza o con la derisione – chi propone di costruire rapporti diversi. La «novità» che dovrebbe scaturire dal convegno di Palermo è anche questa.